

TEATRO «La Scuola dei Buffoni» di Armando Punzo I detenuti attori di Volterra in un testo ispirato a Rabelais

GIUSEPPE DISTEFANO

Lo spettacolo di punta del festival Volterrateatro, che da poco ha chiuso i battenti, è sempre quello della **Compagnia della Fortezza**. Ed è ancora nel segno dell'utopia, del sogno che tende alla realtà, che è nato il nuovo lavoro di Armando Punzo «Budini, capretti, capponi e grassi signori, ovvero La Scuola dei Buffoni», con i detenuti-attori del carcere di Volterra.

Un'ulteriore piazzamento, che ribalta le tematiche più "serie" affrontate di solito, in sintonia col luogo di pena, è offerto questa volta dalla straboccante e iperbolica fantasia di François Rabelais e dei suoi famelici «Gargantua e Pantagruelle», opera a cui il regista napoletano si è ispirato e che fece dire a Victor Hugo, a proposito dello scrittore del XVI secolo: «Il suo scoppio di riso enorme è uno dei baratri dello spi-

rito», versi che sottolineano la mescolanza tra la vena comica e triviale, di base popolare, con quella seria, strumento di riflessioni filosofiche e sociali, che si trovano nei libri di Rabelais.

Il segno di una mescolanza di sacro e profano ci è dato subito all'ingresso nel cortile della fortezza medicea dove, tra melodie celestiali contaminate successivamente da suoni balcanici, un giullare dalle ampie corna ricurve s'aggira tra il pubblico, mentre un angelo in pose mistiche svetta sul ligneo palco-altare, prolungato con le panche e la gradinata, che costituisce l'unico elemento sceno-

grafico. Dai piani e lamenti iniziali si passa alle risa suscitate dal grottesco e agli ammiccamenti, rivendicando una visione godereccia della vita e una sfrenatezza che tenta di sedurre il pubblico anche con un colto pastiche

linguistico in versi nella bella prova di uno degli attori storici della compagnia.

Annunciato come primo studio, con un avvicinamento a tappe il cui esito finale si vedrà il prossimo anno, lo spettacolo tradisce però i segni dell'incompiutezza e risulta un collage di sketch in cerca di una drammaturgia vera e propria, di un collante narrativo che ne evidenzii il senso. Pur non volendo esprimere un giudizio definitivo, dato il carattere non completo dello spettacolo (che, come quelli precedenti, nasce dalla scelta di un testo elaborato secondo una personale poetica degli interpreti e della loro condizione), l'urgenza che anche qui soffia non lascia un segno forte e incisivo. Lo spettacolo è attraversato da una vena dissacratoria all'insegna del divertimento, dell'irrisone carnevalesca, in opposizione ad un'epoca di "cultura" medievale an-

tecedente quella di Rabelais, e nella quale Punzo ravvisa un'attinenza col vissuto dei carcerati all'interno dell'istituto di pena.

Aspettando il loro turno gli attori, in mostra ognuno col proprio costume provocatorio, via via si

staccano per la loro tirata (un matto muscoloso, giustificato a dire ciò che vuole, un frate penitente profeta di sventure) che li vede passeggiare in mezzo al pubblico, chiamato in causa a rispondere a domande, provocazioni, battute. Con un'inversione di ruoli c'è il buffone che infierisce sulla vanità del mondo, e il frate gaudente che sciorina doppi sensi. Un gruppo di fraticelli penitenti sosta poi ai fornelli a cucinare frittate e crêpes distribuite al pubblico, coinvolto, infine, a partecipare ad un atto che vorrebbe essere liberatorio, lanciando uova al buffone esposto come bersaglio sacrificale sull'altare-patibolo. Con buona pace di Rabelais.

Un momento del pittoresco spettacolo messo in scena dalla **Compagnia della Fortezza**

